

Dante Alighieri

COMMEDIA

- 1 COMMEDIA
5 Inferno
341 Purgatorio
715 Paradiso
1147 Rimario
1477 Indice dei nomi, dei luoghi
e delle cose notevoli

Garzanti

© Garzanti Editore s.p.a., 1987
Printed in Italy

ISBN 88-11-28630-2

66 che con amore al fine combatteo.
 67 Vedi Paris, Tristano »; e piú di mille
 68 ombre mostrommi e nominommi a dito,
 69 ch'amor di nostra vita dipartille.
 70 Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
 71 nomar le donne antiche e' cavalieri,
 72 pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: « Poeta, volontieri
 parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
 75 e paion sí al vento esser leggieri ».

Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
 piú presso a noi; e tu allor li piega
 78 per quello amor che i mena, ed ei verranno ».

Sí tosto come il vento a noi li piega,
 mossi la voce: « O anime affannate,

male interpretando un passo di Servio, che Elena fosse morta durante la distruzione di Troia.

66 che (vincitore di tanti guerrieri) alla fine combatté con l'amore; e ne fu sconfitto. Nel *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More (tradotto in volgare già nel Duecento) si narrava come Achille, accecato dalla passione per la figlia di Priamo, Polissena, fosse ucciso a tradimento da Paride.

67 *Paris*: Paride, figlio di Priamo ed Ecuba, uno dei protagonisti del ciclo troiano. Dopo l'abbandono di Enone, da lui prima amata, cadde colpito dalla freccia di Filottete. - *Tristano*: cavaliere della Tavola Rotonda, nipote del re Marco di Cornovaglia, è al centro di una delle piú affascinanti leggende di amore e morte del ciclo arturiano o bretone. Per effetto di un filtro fu vinto dalla passione per Isotta, sposa dello zio, il quale l'ammazzò a tradimento. — *piú*

di mille: molte altre.

69 che l'amore separò (-*lle* pleonastico) dalla vita terrena, condusse a morte (cfr. v. 106).

70 *dottore*: maestro (secondo il valore del latino « doceo »).

71 *cavalieri*: eroi (così designati in omaggio alla visuale anacronistica con cui il Medioevo rivisse storia e leggende classiche).

72 *pietà mi giunse*: un turbamento angoscioso mi prese.

74 *'nsieme*: uniti (diversamente da tutti gli altri). Anche di Tristano e Isotta, nella leggenda: « credesi che le anime abbiano uno luogo stabilito insieme » o « sí anderà nostra e vostra anima insieme ».

75 *leggieri*: docili, veloci (secondaria, l'idea di fragilità).

78 *per*: in nome di. - *i mena*: li conduce.

79 *Sí... come*: Non appena. - *piega*: volge (presente storico).

80 *affannate*: tormentate (dalla passione in vita e dalla pena in morte).

81 venite a noi parlar, s'altri nol nega! ».

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido

84 vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov' è Dido,

a noi venendo per l'aere maligno,

87 sí forte fu l'affettüoso grido.

« O animal grazïoso e benigno

che visitando vai per l'aere perso

90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,

noi pregheremmo lui de la tua pace,

93 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,

noi udiremo e parleremo a voi,

96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui

81 *a noi parlar*: a parlarci. — *altri*: Dio, o meglio un suo indeterminato esecutore.

82 *disio*: istinto amoroso.

83 *alzate e ferme*: tese immobili in alto (sul punto di posarsi sul nido).

84 *voler*: desiderio istintivo dei figli (che si fa, nel volo, consapevole volontà).

85 *de... Dido*: dalla fila dei lussuriosi morti a causa dell'amore (cfr. v. 69).

86 *maligno*: infernale (cfr. v. 89).

87 *forte*: efficace, potente. — *grido*: appello (cfr. vv. 80-81).

88 *animal*: essere animato, uomo vivo. — *grazïoso*: cortese, gentile.

89 *perso*: nero, piú che purpureo, fosco.

90 noi che macchiammo il mondo di sangue (cfr. v. 85).

91 se Dio fosse pietoso verso noi dannati, se ci ascoltasse con misericordia.

92 *de la*: per la.

96 *mentre che*: finché. — *ci*: qui (nel luogo, riparato dalla bufera, dove stanno D. e Virgilio).

97 *Siede*: È situata. — *terra*: città (e la perifrasi allude a Ravenna). Da Guido da Polenta il Vecchio, che ne fu signore fino al 1310 (anno della sua morte), Francesca vi nacque verso la metà del Duecento. Tra il '75 e l'82 andò sposa a Gian Ciotto (« zoppo, sciancato ») Malatesta, signore di Rimini, per confermare (con un matrimonio politico) la riconciliazione fra le due casate dopo un lungo periodo di lotte. Innamoratasi del cognato Paolo (che D. forse conobbe direttamente a Firenze, dove il Malatesta fu capitano del popolo tra l'82 e l'83), fu dal marito sorpresa e uccisa con l'amante, tra il 1283 e il 1286. Tali le notizie ricavabili dall'episodio dantesco (unica testimo-

123 su la marina dove 'l Po discende

99 per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona

102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,

nianza antica di quel sanguinoso
adulterio), con l'ausilio dei dati
cronologici forniti da cronache o
documenti d'archivio; il resto (fin
dall'Ottimo e dal Boccaccio) non è
altro che amplificazione leggenda-
ria o romanzesca, in parte contrad-
detta dallo stesso racconto di D. (ove
Francesca s'innamora dopo le nozze).
98 presso la costa in cui sfocia il
Po, nel litorale adriatico. Allora
Ravenna era quasi sul mare, fra
due rami del Po.

99 *co'... sui*: coi suoi affluenti.

100 *gentil*: nobile. - *ratto s'appren-
de*: improvviso si trasmette (come
fiamma), trova rapido accesso. Più
che l'esordio guinizzelliano, «Al cor
gentil rempaira sempre Amore», o
quello dantesco (nella *Vita Nuova*),
«Amore e 'l cor gentil sono una
cosa», accanto ai precedenti medi-
olatini e romanzi, dal Cappellano
(«Probitas sola quemque dignum
facit amore») alla *Rose* ai trovatori,
richiamerei i vv. 23-24 della stessa
canzone di Guido Guinizelli, «Fo-
co d'amore in gentil cor s'apprende
Come vertute in pietra preziosa».

101 *costui*: Paolo. - *de ... persona*:
del bel corpo, della mia bellezza
fisica. Si rammenti la definizione
di Andrea Cappellano (qui sovrappo-
sta alla formula stilnovistica):
«Amor est passio quaedam innata
procedens ex visione et immode-
rata cogitatione formae alterius
sexus, ob quam aliquis super omnia

cupit alterius potiri amplexibus et
omnia de utriusque voluntate in
ipsius amplexu amoris praecepta
compleri» (*De Amore* I 1).

102 *tolta*: strappata (da morte vio-
lenta). - *e... offende*: e la dismi-
sura, l'intensità di quell'amore an-
cora mi domina e vince (ovvero:
«mi offese prima, da viva, moral-
mente e fisicamente, e mi offende
ora da morta, con la dannazione»).
Per la maggior parte dei commen-
tatori, invece: «e la maniera in cui
fui privata della vita ancora mi
riempie di risentimento, mi strazia
di sdegno (o per l'atroce brutalità
dell'uccisione, o per l'infamia di
una morte per mano del marito
come adultera colta in flagrante,
o meglio per la repentinità della
morte che non le permise neppure
un pentimento in extremis)».

103 *cb'a... perdona*: che a nessuno
(*nullo*), amato, risparmia (*perdona*)
di amare o che non consente che
chi è amato non ricambi l'amore;
dunque: che obbliga ad amare per
il solo fatto di essere amati. In for-
ma più concisa e drammatica, è la
tesi di Andrea Cappellano in al-
meno due delle sue «regulae amo-
ris»: «Amare nemo potest, nisi
qui amoris suasionem compellitur»
e «Amor nil posset amori dene-
gare» (*De Amore* II 8).

104 così fortemente mi avvinse
della bellezza (*piacer*) di costui
(Paolo). Notevole, sintatticamente,

105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.

Caina attende chi a vita ci spense ».

108 Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,

111 fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? ».

Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio

114 menò costoro al doloroso passo! ».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri

117 a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore

120 che conosceste i dubbiosi disiri? ».

E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice

il genitivo francese con ellissi della preposizione (tipo « le peuple Dieu », « populus Dei ») e pronome anteposto al sostantivo che esso determina; sul piano semantico, « piacere » come l'impressione fisica e morale della bellezza, e quindi la bellezza stessa in quanto armonia dell'insieme.

105 *che*: consecutivo. Soggetto è sempre l'Amore.

106 *una*: una medesima.

107 *Caina*: la prima zona dell'ultimo cerchio dell'Inferno, ove sono dannati i traditori dei parenti. — *chi... spense*: colui che ci strappò alla vita.

108 *fuor porte*: furono rivolte.

109 *offense*: offese, travagliate in vita e in morte.

110 *il viso*: gli occhi.

112 *Oh lasso*: Ahimè.

113 *dolci pensier*: la « immoderata

cogitatio » di Andrea Cappellano unita allo spirituale vagheggiamento degli stilnovisti.

114 *al... passo*: al transito dalla colpa alla morte, quindi alla dannazione.

116 *martiri*: travagli, pene.

117 mi rendono triste e pietoso fino alle lacrime.

118 *al... sospiri*: quando ancora il vostro amore si esprimeva non con parole ma coi soli sospiri.

119 *a... come*: per quali indizi e in che modo.

120 *i... disiri*: i desideri ancora inespressi, incerti perché non rivelati. Nel *De Amore* del Cappellano: « antequam amor sit ex utraque parte libratas, nulla est angustia maior, quia semper timet amans, ne amor optatum capere non possit effectum, nec in vanum suos labores emittat » (I 1).

123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
129 soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per piú fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:

123 *ne la miseria*: nel colmo dell'infelicità. — *'l tuo dottore*: la tua guida, Virgilio (in quanto misura quella verità nella sua condizione di limbicolo dopo averla sperimentata da vivo, in sé e nei suoi personaggi). Il Contini invece propone Boezio, fondandosi su *De consol. philos.* II IV 2, «in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem».

124 *radice*: origine.

125 *cotanto affetto*: un così vivo desiderio. La mossa è virgiliana (per Enea a Didone): «Sed si tantus amor casus cognoscere nostros...» (*Aen.* II 10 ss.).

126 ti risponderò mescolando il pianto alle parole. Cfr. (per Ugo-lino) «parlare e lagrimar vedrai insieme» (xxxiii 9).

128 *Lancialotto*: Lancillotto del Lago, eroe e cavaliere della Tavola Rotonda. La storia del suo innamoramento per la regina Ginevra, moglie di Artù, narrata nel romanzo in prosa antico-francese

(1220-1235) *Lancelot*, venne letta da D., se non nell'originale, in un notissimo volgarizzamento.

129 *sanza... sospetto*: scevri di qualsiasi timore, ignari del pericolo di quella lettura.

130 A piú riprese spinse i nostri sguardi ad incrociarsi.

131 *scolorocci il viso*: ci fece impallidire nel volto.

132 *un punto*: un passo di quel racconto. — *ci vinse*: piegò ogni nostra resistenza alla passione.

133 *riso*: bocca ridente. Nel romanzo francese è invece Ginevra che rompe gli indugi e bacia Lancillotto (*cotanto amante* «un così nobile innamorato»): «Et la reine voit que li chevaliers n'an ose plus faire. Si lo prent ele par lo menton, si lo baise devant Galehaut assez longuement, si que la dame de Malohaut sot qu'ele lo baisoit».

135 *questi... diviso*: Paolo, a me unito per l'eternità.

137 tale libro (o meglio il suo autore) rappresenta per noi quello

138 quel giorno piú non vi leggemmo avante ».

Mentre che l'uno spirito questo disse,
 l'altro piangea; sí che di pietade
 io venni men cosí com'io morisse.

142 E caddi come corpo morto cade.

che Galehaut (*Galeotto*) per Lancillotto e Ginevra: ebbe la funzione di mezzano, ci aiutò a rivelare il nostro reciproco amore.

138 A partire da quel giorno, ormai remota ogni evasione letteraria, la passione ha signoreggiato la

nostra anima. Cominciò il Boccaccio a banalizzar questo verso: « Assai aconciamente mostra di volere che, senza dirlo essa, i lettori comprendano quello che dell'essere stata baciata da Polo seguitasse ». 140 *di pietade*: per la pietá.

FRANCO FORTINI
COMPOSITA SOLVANTUR



GIULIO EINAUDI EDITORE

Se volessi un'altra volta queste minime parole
sulla carta allineare (sulla carta che non duole)
il dolore che le ossa già comportano

si farebbe troppo acuto, troppo simile all'acuto
degli uccelli che al mattino tutto chiuso, tutto muto
sull'altissima magnolia si contendono.

Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendine né osso
che non dica in nota acuta: «Piú non posso».
Grande fosforo imperiale, fanne cenere.

Se volessi un'altra volta...

Se volessi un'altra volta queste minime parole
sulla carta allineare (sulla carta che non duole)
il dolore che le ossa già comportano

si farebbe troppo acuto, troppo simile all'acuto
degli uccelli che al mattino tutto chiuso, tutto muto
sull'altissima magnolia si contendono.

Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendine né osso
che non dica in nota acuta: «Piú non posso».
Grande fosforo imperiale, fanne cenere.

Gaio Valerio Catullo

Le poesie

Introduzione, traduzione e note
di Mario Ramous
Prefazione di Luca Canali

Garzanti

Godiamoci la vita, mia Lesbia, l'amore,
e il mormorio dei vecchi inaciditi
consideriamolo un soldo bucato.
I giorni che muoiono possono tornare,
ma se questa nostra breve luce muore
noi dormiremo un'unica notte senza fine.
Dammi mille baci e ancora cento,
dammene altri mille e ancora cento,
sempre, sempre mille e ancora cento.
E quando alla fine saranno migliaia
per scordare tutto ne imbroglieremo il conto,
perché nessuno possa stringere in malie
un numero di baci così grande.

Mi chiedi con quanti baci, Lesbia,
tu possa giungere a saziarmi:
quanti sono i granelli di sabbia
che a Cirene assediano i filari di silfio
tra l'oracolo arroventato di Giove
e l'urna sacra dell'antico Batto,
o quante, nel silenzio della notte, le stelle
che vegliano i nostri amori furtivi.
Se tu mi baci con così tanti baci
che i curiosi non possano contarli
o le malelingue gettarvi una malia,
allora si placherà il delirio di Catullo.

Povero Catullo, basta con le illusioni:
se muore, credimi, ogni cosa è perduta.
Una fiammata di gioia i tuoi giorni
quando correvi dove lei, l'anima tua voleva,
amata come amata non sarà nessuna:
nascevano allora tutti i giochi d'amore
che tu volevi e lei non si negava.
Una fiammata di gioia quei giorni.
Ora non vuole piú: e tu, coraggio, non volere,
non inseguirla, come un miserabile, se fugge,
ma con tutta la tua volontà resisti, non cedere.
Addio, anima mia. Catullo non cede piú,
non verrà a cercarti, non ti vorrà per forza:
ma tu soffrirai di non essere desiderata.
Guardati, dunque: cosa può darti la vita?
Chi ti vorrà? a chi sembrerai bella?
chi amerai? da chi sarai amata?
E chi bacerai? a chi morderai le labbra?
Ma tu, Catullo, resisti, non cedere.

Così per colpa tua, mia Lesbia,
 mi è caduto il cuore
 e così si è logorato nella sua fedeltà,
 che ormai non potrebbe più volerti bene
 anche se fossi migliore
 o cessare d'amarti
 per quanto tu faccia.

Se per l'uomo che ritiene di essere devoto,
di non aver tradito la parola data, né giurato
in nome degli dei per ingannare la fiducia
nei rapporti umani, è fonte di gioia il ricordo
del bene compiuto; gli anni futuri ti riservano
molte gioie, Catullo, per questo amore ingrato.
Tutto il bene che a un essere umano è possibile
fare o dire, tu l'hai detto e fatto: e tutto
si è perduto nell'ingratitude di un cuore.
Perché dunque continui a tormentarti?
e non cerchi con tutta la volontà di liberarti
di una infelicità che gli dei non vogliono?
Difficile troncare a un tratto un lungo amore,
difficile certo, ma in qualche modo devi riuscire.
È l'unica salvezza, quindi devi ottenerla:
che sia possibile o no, lo devi fare.
Se vi è pietà in voi, dei, se in punto di morte,
nell'ora estrema, recaste mai aiuto a qualcuno,
guardate la mia infelicità e se ho vissuto onestamente
strappatemi da questo male che mi consuma,
che insinuatosi dentro di me nel più profondo
come un torpore ha cancellato ogni gioia dal mio cuore.
Non chiedo più che lei ricambi il mio amore,
né l'impossibile, che mi rimanga fedele:
voglio solo guarire e scordarmi di questo male oscuro.
O dei, per la mia devozione, accordatemi questo.

Odio e amo. Me ne chiedi la ragione?
Non so, così accade e mi tormento.

Aleksandr Blok

poesie

a cura di Bruno Carnevali

- AFANE 82 -



Newton Compton editori

Come cresce l'angoscia verso notte!

Come cresce l'angoscia verso notte!
C'è silenzio, c'è freddo, c'è buio.
La coscienza tormenta, la vita si affanna.
Manca la forza di guardare la luna
dalla finestra gelata.

Qualcosa succede nel mondo.
Al mattino ho paura di aprire
il giornale. Qualcuno vuole
apparire, un altro va errando.
O, forse, ci ha ripensato?

Un ospite insonne, un pavimento che scricchiola?
Ah, come mi è tutto indifferente!
Di nuovo sarò amico del violino
di bettola, monotono e canoro!
Tornerò di nuovo a bere vino!

Non importa se non avrò la forza
di trascinarvi fino alla fine
con un sobrio sorriso menzognero,
dietro il quale c'è il terrore della tomba,
l'irrequietudine d'un morto.

30 dicembre 1913. •

Sì. L'ispirazione così detta

Sì. L'ispirazione così detta:

la mia libera fantasia predilige
sempre quei luoghi ov'è umiliazione,
sporcizia, buio, povertà.

Laggiù, laggiù, più umile, più in basso:
è visibile di là un altro mondo...

*Hai mai visto i bambini a Parigi,
o sul ponte i poveri d'inverno?*

Sul buio orrore della vita
apri gli occhi, aprili al più presto,
prima che una grande tempesta
non spazzi tutto nella tua patria, —
la giusta ira lascia maturare,
prepara al lavoro le braccia...

E se non puoi, fa' che il tedio e la tristezza
in te si accumulino e ardano...

Ma di questa vita menzognera
cancella l'untuoso rossetto
e come una timida talpa sotto terra
nasconditi alla luce e sta' immobile,
tutta la vita odiando con ferocia
e disprezzando questo mondo;
e anche non vedendo l'avvenire
di' *no* ai giorni del presente!

autunno 1911 - 7 febbraio 1914.

Una voce dal coro

Come spesso piangiamo, voi ed io,
sulla nostra vita miserevole!
Oh, se noi sapessimo, amici,
il freddo e il buio degli anni futuri!

Oggi tu stringi la mano dell'amata,
con lei giuochi scherzando,
e piangi se scopri l'inganno
o nella mano di lei una lama,
bambino, bambino!

Perfidia e menzogna non hanno misura,
e la morte è lontana.
Sarà sempre più nero il mondo terribile,
sempre più pazzo il vortice degli astri
per secoli ancora, per secoli!

E l'ultimo secolo, il più atroce,
io e voi lo vedremo.
L'abietto peccato coprirà tutto il cielo,
su tutte le bocche agghiacerà la risata,
l'angoscia del nonessere...

Aspetterai, bambino, la primavera:
la primavera ti ingannerà.
Chiamerai il sole nel cielo:
il sole non si leverà.
E un grido, quando prenderai a gridare,
come una pietra sprofonderà...

Siate, dunque, contenti della vostra vita,
più quieti dell'acqua, più bassi dell'erba!
Oh, se voi sapeste, bambini,
il freddo e il buio degli anni futuri!

6 giugno 1910 - 27 febbraio 1914.

Alessandro Manzoni

TRAGEDIE

« Il Conte di Carmagnola » e « Adelchi » nel testo della prima edizione. In appendice le correzioni del 1845, gli appunti per « Spartaco », la « Lettre à M. Chauvet » e una scelta di lettere attinenti alle tragedie

A cura di Giulio Bollati

Giulio Einaudi editore 1973

Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
 Dibattermi con esso, e riposarmi
 Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto 20
 Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse,
 La fe' dei pochi, che a guardarle io scelsi,
 Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
 Compagni alle sortite, alla salvezza
 Poté bastar d'un regno: i traditori 25
 Stetter lontani dalla pugna, inerti,
 Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
 Solo coi pochi, abbandonato almeno
 Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
 Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto 30
 Annunzio mi darà; gioja mi fia
 Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO O dolce
 Signor, ti basti questa gloria. Come
 Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
 Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto 35
 Si confessò quando implorò la pace,
 Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
 Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
 Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
 Alteri van della tua gloria, alteri 40
 Di dividerla teco; e quei codardi
 Che a non amarti si dannar, temerti
 Dovranno or più che mai.

ADELCHI La gloria? il mio
 Destino è d'agognarla, e di morire
 Senza averla gustata. Ah no! codesta 45
 Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
 Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
 Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
 Andar può in cerca; ei che su un popol regna

27. *contenuti*: tenuti a freno. 28. *abbandonato almeno*: se non addirittura assalito. 39. *il confessa*: lo dichiara, lo dice alto. 42. *Che a non amarti si dannar*: che si macchiarono del peccato di esserti nemici.

D'un sol voler, saldo, gittato in uno, 50
 Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
 Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
 Che m'offese nel cor, che per ammenda
 Il mio regno assalí, compier non posso
 La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido, 55
 Che sempre increbbe al mio pensier, né giusta
 Né gloriosa, si presenta: e questa
 Certa ed agevol fia.

ANFRIDO Torna agli antichi
 Disegni il re?

ADELCHI Dubbiar ne puoi? Securo 60
 Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
 L'apostolico sire il campo tosto
 Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
 Tutta Longobardia, pronta, concorde
 Contra gl'inermi, e fida allor che a certa
 E facil preda la conduci. Anfrido! 65
 Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
 Sopra ruine ammucchierem: l'antica
 Nostr'arte è questa: nei palagi il foco
 Porremo, e nei tugurj: uccisi i primi,
 I signori del suolo, e quanti a caso 70
 Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
 Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
 E ai piú sleali e piú temuti, il meglio
 Toccherà della preda. — Oh! mi pareo,
 Pur mi pareo che ad altro io fossi nato, 75
 Che ad esser capo di ladron; che il cielo
 Su questa terra altro da far mi desse,
 Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
 — O mio diletto! O de' miei giorni primi,
 De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi 80
 Solo compagno e dei piacer, fratello

50. *gittato in uno*: fuso in un solo getto, come il ferro della sua spada.
 53. *per ammenda*: (sarcastico) per soprammercato. 61. *L'apostolico sire*: il Pontefice. 81-82. *fratello Della mia scelta*: eletto da me a essermi fratello. Cfr., nelle Notizie storiche, *Usanze caratteristiche* ecc.

Della mia scelta; innanzi a te soltanto
 Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
 Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda
 Alte e nobili cose; e la fortuna 85
 Mi condanna ad inique: e strascinato
 Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura
 Senza scopo: e il mio cor s'inaridisce,
 Come il germe caduto in rio terreno,
 E balzato dal vento.

ANFRIDO Alto infelice! 90
 Reale amico! il tuo Fedel t'ammira,
 E ti compiangi. Toglierti la tua
 Splendida cura non poss'io, ma posso
 Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
 Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro 95
 Sia contento, il poss'io? dargli la pace
 Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
 – Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
 Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
 Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi, 100
 Quali opre il cielo ti prepara? il ciel
 Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA SECONDA

Adelchi, Desiderio.

(*Anfrido si ritira.*)

DESIDERIO
 Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto
 Esser largo d'onor; farti piú grande
 Nessun mortale il può: ma un premio io tengo 105

Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
 Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
 Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
 Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
 Non re, deserto, al tuo nemico in mano, 305
 Senza lamenti che del padre, e sparsi
 Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO

Voglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
 Non esultante, d'un gagliardo il fato
 Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui 310
 D'Adelchi; egli era il mio, né tal, che in questo
 Novello seggio io riposar potessi,
 Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
 Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
 La nimistà d'un pio.

DESIDERIO

Dono funesto

315

La tua pietà, s'ella giammai non scende,
 Che sui caduti senza speme in fondo;
 Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
 Che piú loco non trovi alle ferite.

SCENA OTTAVA

Carlo, Desiderio, Adelchi ferito e portato.

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti riveggio! Appressa, 320
 Tocca la mano del tuo figlio.

305. *deserto*: abbandonato e spogliato. 315. *La nimistà d'un pio*: l'ini-
 micizia d'un buon cristiano. 319. *Che*: va con *allor* del verso prece-
 dente: allorché.

DESIDERIO Orrendo
M'è il vederti cosí.

ADELCHI Molti sul campo
Cadder cosí per la mia mano.

DESIDERIO Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI
Insanabile.

DESIDERIO Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volla; io che t'uccido! 325

ADELCHI
Non tu, né questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO
O desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme 330
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio 335
Che spiravi il terror!

ADELCHI Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende 340
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; me 'l credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi

Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
 Gli anni in cui re non sarai stato, in cui 345
 Né una lagrima pur notata in cielo
 Fia contra te, né il nome tuo saravvi
 Con l'imprecar dei tribolati asceto.
 Godi che re non sei; godi che chiusa
 All'oprar t'è ogni via: loco a gentile, 350
 Ad innocente opra non v'è: non resta
 Che far torto, o patirlo. Una feroce
 Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
 Dritto: la man degli avi insanguinata
 Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno 355
 Coltivata col sangue; e omai la terra
 Altra messe non dà. Reggere iniqui
 Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
 Non dee finir cosí? Questo felice,
 Cui la mia morte fa piú fermo il soglio, 360
 Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
 Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO Ma ch'io ti perdo,
 Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI Il Dio
 Che di tutto consola.

(*si volge a Carlo*)

E tu, superbo
 Nemico mio...

CARLO Con questo nome, Adelchi, 365
 Piú non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
 Empia e villana è nimistà; né tale,
 Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI E amico
 Il mio parlar sarà, supplice, e schivo
 D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo 370

346. *notata*: annotata, registrata. 368. *cape*: dimora. 370. *e a questo*: amaro anche a questo (Desiderio) per cui ti prego.

Andrea Zanzotto

IL GALATEO IN BOSCO

Prefazione di Gianfranco Contini

*firmi assaggi
Gennaio 1988*

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

*

Rivolgersi agli ossari. Non occorre biglietto.
Rivolgersi ai cippi. Con il più disperato rispetto.
Rivolgersi alle osterie. Dove elementi paradisiaci aspettano.
Rivolgersi alle case. Dove l'infinitudine del desio
(vedila ad ogni chiusa finestra) sta in affitto.

E la radura ha accettato più d'un frondoso colloquio
ormai, dove, ahì,
si esibì la più varia mostra dei sangui
il più mistico circo dei sangui. Oh quanti numeri, e rancio speciale. Urrah.
Vorrei bucarmi di ogni chimica rovina
per accogliere tutti, in anteprima,
nello specchio medicato d'infinitudini e desii
di quel circo i fermenti gli enzimi
dentro i succhi più sublimi dell'alba, dell'azione, in piena diana. E si va.
E si va per ossari. Essi attendono
gremiti di mortalità lievi ormai, quai gemme di primavera,
gremiti di bravura e di paura. A ruota libera, e si va.
Buoni, ossari – tante morti fuori del qualitativo divario
onde si sale a sicurezze di cippo,
fuori del gran bidone (e la patria bidonista,
che promette casetta e campicello
e non li diede mai, qui santità mendica, acquista).

Hanno come un fervore di fabbrica gli ossari.
Vi si ricevono ordini, ordinazioni eterne. Vi si smista.
All'asilo, certi pazzi-di-guerra, ancora vivi
allevano maiali; traffici con gli ossari.
Mi avete investito, lordato tutto, eternizzato tutto, un fiotto di sangue.
Arteria aperta il Piave, né calmo né placido
ma soltanto gaiamente solleccito oltre i beni i mali e simili
e tutto solletichio di argenti, nei suoi intenti, a dismisura.
Padre e madre, in quel nume forse uniti
tra quell'incoercibile sanguinare
ed il verde e l'argenteizzare altrettanto incoercibili,
in quel grandore dove tutti i silenzi sono possibili
voi mi combinaste, sotto quelle caterve di
os-ossa, ben catalogate, nemmeno geroglifici, ostie
rivomitare ma come in un più alto, in un aldilà d'erbe e d'enzimi
erbosi assunte,
in un fuori-luogo che su me s'inclina e domina
un poco creandomi, facendomi assurgere a
Così che suono a parlamento
per le balbuzie e le più ardue rime,
quelle si addestrano e rincorrono a vicenda,
io mi avvicendo, vado per ossari, e cari stinchi e teschi
mi trascino dietro dolcissimamente, senza o con flauto magico
Sempre più con essi, dolcissimamente, nella brughiera
io mi avvicendo a me, tra pezzi di guerra sporgenti da terra,
si avvicenda un fiore a un cielo
dentro le primavere delle ossa in sfacelo,
si avvicenda un sì a un no, ma di poco
differenziati, nel fioco
negli steli esili di questa pioggia, da circo, da gioco.

GIACOMO LEOPARDI

POESIE E PROSE

Volume primo

Leopardi: n. Poesie e canto
di Cesare Galimberti

a cura di Mario Andrea Rigoni
con un saggio di Cesare Galimberti

Avvertenze

Canti

Note, prefazioni, dedicatorie
dei Canti

Paralipomeni della Batracomiomachia

Poesie varie

Traduzioni poetiche

Argomenti e abbozzi di poesie

Puerili

Commento e note



Arnoldo Mondadori
Editore

XXVII
AMORE E MORTE

Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

Menandro

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle

Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nasce dall'uno il bene,

Nasce il piacer maggiore

Che per lo mar dell'essere si trova;

L'altra ogni gran dolore,

Ogni gran male annulla.

Bellissima fanciulla,

Dolce a veder, non quale

La si dipinge la codarda gente,

Gode il fanciullo Amore

Accompagnar sovente;

E sorvolano insiem la via mortale,

Primi conforti d'ogni saggio core.

Nè cor fu mai più saggio

Che percosso d'amor, nè mai più forte

Sprezzò l'infausta vita,

Nè per altro signore

Come per questo a perigliar fu pronto:

Ch'ove tu porgi aita,

Amor, nasce il coraggio,

O si ridesta; e sapiente in opre,

Non in pensiero invan, siccome suole,

Divien l'umana prole.

10

15

20

25

Quando novellamente
 Nasce nel cor profondo
 Un amoroso affetto,
 Languido e stanco insiem con esso in petto 30
 Un desiderio di morir si sente:
 Come, non so: ma tale
 D'amor vero e possente è il primo effetto.
 Forse gli occhi spaura
 Allor questo deserto: a se la terra 35
 Forse il mortale inabitabil fatta
 Vede omai senza quella
 Nova, sola, infinita
 Felicità che il suo pensier figura:
 Ma per cagion di lei grave procella 40
 Presentendo in suo cor, brama quiete,
 Brama raccorsi in porto
 Dinanzi al fier disio,
 Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge 45
 La formidabil possa,
 E fulmina nel cor l'invitta cura,
 Quante volte implorata
 Con desiderio intenso,
 Morte, sei tu dall'affannoso amante! 50
 Quante la sera, e quante
 Abbandonando all'alba il corpo stanco,
 Se beato chiamò s'indi giammai
 Non rilevasse il fianco,
 Nè tornasse a veder l'amara luce! 55
 E spesso al suon della funebre squilla,
 Al canto che conduce
 La gente morta al sempiterno obbligo,
 Con più sospiri ardenti
 Dall'imo petto invidiò colui 60
 Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
 Fin la negletta plebe,

L'uom della villa, ignaro
 D'ogni virtù che da saper deriva,
 Fin la donzella timidetta e schiva, 65
 Che già di morte al nome
 Sentì rizzar le chiome,
 Osa alla tomba, alle funeree bende
 Fermar lo sguardo di costanza pieno,
 Osa ferro e veleno 70
 Meditar lungamente,
 E nell'indotta mente
 La gentilezza del morir comprende.
 Tanto alla morte inclina
 D'amor la disciplina. Anco sovente, 75
 A tal venuto il gran travaglio interno
 Che sostener nol può forza mortale,
 O cede il corpo frale
 Ai terribili moti, e in questa forma
 Pel fraterno poter Morte prevale; 80
 O così sprona Amor là nel profondo,
 Che da se stessi il villanello ignaro,
 La tenera donzella
 Con la man violenta
 Pongon le membra giovanili in terra. 85
 Ride ai lor casi il mondo,
 A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

 Ai fervidi, ai felici,
 Agli animosi ingegni
 L'uno o l'altro di voi conceda il fato, 90
 Dolci signori, amici
 All'umana famiglia,
 Al cui poter nessun poter somiglia
 Nell'immenso universo, e non l'avanza,
 Se non quella del fato, altra possanza. 95
 E tu, cui già dal cominciar degli anni
 Sempre onorata invoco,
 Bella Morte, pietosa

Tu sola al mondo dei terreni affanni,
 Se celebrata mai 100
 Fosti da me, s'al tuo divino stato
 L'onte del volgo ingrato
 Ricompensar tentai,
 Non tardar più, t'inchina 105
 A disusati preghi,
 Chiudi alla luce omai
 Questi occhi tristi, o dell'età reina.
 Me certo troverai, qual si sia l'ora
 Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
 Erta la fronte, armato, 110
 E renitente al fato,
 La man che flagellando si colora
 Nel mio sangue innocente
 Non ricolmar di lode,
 Non benedir, com'usa 115
 Per antica viltà l'umana gente;
 Ogni vana speranza onde consola
 Se coi fanciulli il mondo,
 Ogni conforto stolto
 Gittar da me; null'altro in alcun tempo 120
 Sperar, se non te sola;
 Solo aspettar sereno
 Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
 Nel tuo virgineo seno.

Vittorio Sereni

GLI STRUMENTI UMANI

Con un saggio di Pier Vincenzo Mengaldo



Giulio Einaudi editore

La spiaggia ●

Sono andati via tutti –
blaterava la voce dentro il ricevitore.
E poi, saputa: – Non torneranno piú –.

Ma oggi
su questo tratto di spiaggia mai prima visitato
quelle toppe solari... Segnali
di loro che partiti non erano affatto?
E zitti quelli al tuo voltarti, come niente fosse.

I morti non è quel che di giorno
in giorno va sprecato, ma quelle
toppe d'inesistenza, calce o cenere
pronte a farsi movimento e luce.
Non
dubitare, – m'investe della sua forza il mare –
parleranno.



Giuseppe Montesano

COME DIVENTARE VIVI
Un vademecum per lettori selvaggi

BOMPIANI

sempre. E ai lettori selvaggi gioverà compitare come una formula di magia bianca una poesia che si intitola *Contro la seduzione*:

Non vi fate sedurre:

non esiste ritorno.

Il giorno sta alle porte,
già è qui vento di notte,
altro mattino non verrà.

Non vi lasciate illudere
che è poco, la vita.

Bevetela a gran sorsi,
non vi sarà bastata
quando dovrete perderla.

Non vi date conforto:

vi resta poco tempo.

Chi è disfatto, marcisca.

La vita è la più grande:
nulla sarà più vostro.

Non vi fate sedurre
da schiavitù e da piaghe.

Che cosa vi può ancora spaventare?

Morite con tutte le bestie
e non c'è niente, dopo.

ALBERTORI

Giuseppe Montesano

BAUDELAIRE È VIVO

I Fiori del male

tradotti e raccontati con *Lo Spleen di Parigi*,

I Relitti e *i Nuovi Fiori del male*

 GIUNTI

Al Lettore

La stupidità, l'errore, il peccato, l'avarizia,
occupano le nostre menti e tormentano i nostri corpi,
e noi alimentiamo i nostri amabili rimorsi,
come i mendicanti nutrono i loro parassiti.

I nostri peccati sono testardi, i pentimenti codardi;
ci facciamo pagare lautamente le nostre confessioni,
e ritorniamo gaiamente sulla via fangosa,
credendo di lavare con vili lacrime tutte le nostre macchie.

Sul cuscino del male c'è Satana Trismegisto
che culla lungamente il nostro spirito incantato,
e il ricco metallo della nostra volontà
è tutto vaporizzato da questo sapiente alchimista.

È il Diavolo che tiene i fili che ci muovono!
Agli oggetti ripugnanti troviamo un fascino;
ogni giorno verso l'Inferno discendiamo di un passo,
senza orrore, attraverso tenebre che puzzano.

Come un povero che bacia e mangia
il seno martirizzato di un'antiquata baldracca,
rubiamo al volo un piacere clandestino
che spremiamo forte come una vecchia arancia.

Serrato, formicolante, come un milione di elminti,
nei nostri cervelli fa baldoria un popolo di Demoni,
e, quando respiriamo, la Morte nei nostri polmoni
discende, fiume invisibile, con sordi pianti.

Se lo stupro, il veleno, il pugnale, l'incendio,
non hanno ancora ricamato dei loro piacevoli disegni
il canovaccio banale dei nostri pietosi destini,
è perché la nostra anima, ahimè! non è abbastanza ardità.

Ma in mezzo agli sciacalli, alle pantere, alle cagne,
alle scimmie, agli scorpioni, agli avvoltoi, ai serpenti,
tra i mostri bercianti, urlanti, grugnenti, striscianti,
nel serraglio infame dei nostri vizi,

ce n'è uno più laido, più malvagio, più immondo!
Anche se non leva né grandi gesti né alte grida,
farebbe volentieri della terra un mucchio di rifiuti
e in uno sbadiglio ingoierebbe il mondo;

è la Noia! – l'occhio carico di un pianto involontario,
sogna patiboli fumando il suo houka.
Tu lo conosci, lettore, quel mostro delicato,
– ipocrita lettore, – mio simile, – mio fratello!

Il Crepuscolo della sera

Ecco la sera fascinosa, amica del criminale;
viene come un complice, a passi di lupo; il cielo
si chiude lentamente come una grande alcova,
e l'uomo impaziente si trasforma in bestia selvaggia.

O sera, amabile sera, desiderata da colui
le cui braccia, senza mentire, possono dire: Oggi
abbiamo lavorato! – È la sera che allevia
gli spiriti divorati da un dolore selvaggio,
il sapiente ostinato la cui fronte si appesantisce,
e l'operaio incurvato che riguadagna il suo letto.
Ma in questo stesso momento demoni malsani nell'atmosfera
si svegliano pesantemente, come uomini d'affari,
e urtano svolazzando nelle imposte e nelle tettoie.
Attraverso i lumi a gas tormentati dal vento
la Prostituzione si accende nelle strade;
come un formicaio apre le sue vie di uscita;
dovunque si scava un cammino occulto,
come il nemico che tenta un colpo di mano;
si muove nel ventre della città di fango
come un verme che rubi all'Uomo ciò che mangia.
Si sentono qua e là le cucine fischiare,
i teatri strillare, le orchestre russare;
le tavole comuni delle pensioni, che il gioco rende deliziose,
si riempiono di baldracche e di protettori, loro complici,
e i ladri, che non hanno né tregua né pietà,
presto cominceranno il lavoro, anche loro,
forzando dolcemente le porte e le casseforti
per vivere qualche giorno e vestire le loro amanti.

Raccogliti, anima mia, in questo grave momento,
e chiudi il tuo orecchio a questo ruggito.
È l'ora in cui i dolori dei malati si inaspriscono!
La cupa Notte li prende alla gola; finiscono

il loro destino e vanno verso l'abisso comune;
l'ospedale si riempie dei loro sospiri. — Molti
non verranno più a cercare la zuppa profumata,
accanto al fuoco, la sera, vicino a un'anima amata.

E i più non hanno mai conosciuto
la dolcezza del focolare e non hanno mai vissuto!

Il Crepuscolo del mattino

La diana cantava nei cortili delle caserme,
e il vento del mattino soffiava sui lampioni.

Era l'ora in cui lo sciame dei sogni torbidi
torce sui letti i bruni adolescenti;
quando, come un occhio sanguinante che palpita e si deforma,
la lampada getta una macchia rossa sul giorno;
quando l'anima, sotto il peso del corpo scontroso e greve,
imita i combattimenti della lampada e del giorno.
Come un viso in lacrime che le brezze asciugano,
l'aria è piena del brivido delle cose che se ne vanno,
e l'uomo è stanco di scrivere e la donna di amare.

Qua e là le case cominciavano a fumare.
Le donne di piacere, la palpebra livida,
la bocca aperta, dormivano nel loro sonno inebetito;
le donne povere, trascinando i seni magri e freddi,
soffiavano sui loro tizzoni e soffiavano sulle loro dita.
Era l'ora in cui in mezzo al freddo e alla mancanza di mezzi
si aggravano i dolori delle partorienti;
come un singhiozzo mozzato da un sangue schiumoso
il canto del gallo in lontananza lacerava l'aria brumosa;
un mare di nebbia bagnava gli edifici,
e gli agonizzanti in fondo agli ospedali dei poveri
buttavano fuori il loro ultimo rantolo in singhiozzi ineguali.
I debosciati rientravano, spezzati dai loro lavori.

L'aurora battendo i denti in una veste rosa e verde
avanzava lentamente sulla Senna deserta,
e la cupa Parigi, sfregandosi gli occhi,
impugnava i suoi attrezzi, vecchio lavoratore.